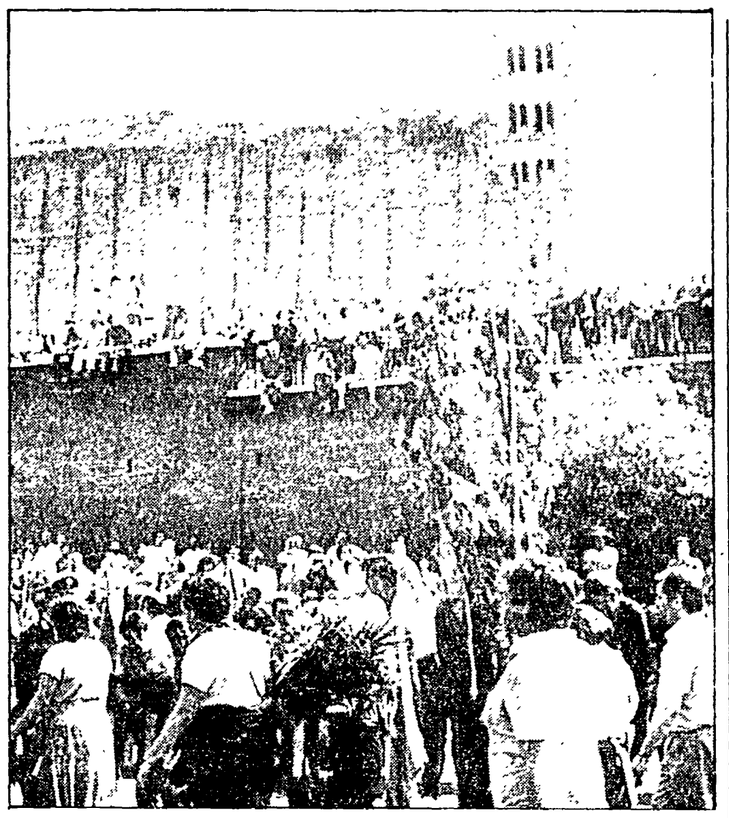
Una nuova idea dell'Europa e della sinistra

di ROMANO LEDDA



«Il problema dei missili trascende gli interessi particolari e non può essere subordinato ai calcoli politici di questo o quel partito. Ho finito. Ho cercato di richiamare la vostra attenzione sugli elementi politici, tecnici e concettuali della questione su cui dovremo votare. Il quadro che ho delineato non consiglia espressioni retoriche, ma impone freddezza, oggettività e consapevolezza della posta in gioco». Era il 5 dicembre del 1979 e sono le parole conclusive del discorso che Enrico Berlinguer pronunciò alla Camera dei deputati sulla decisione della NATO riguardante l'installazione dei missili Cruise e Pershing 2. Il dibattito fino a quel momento era stato modesto. Da un lato declamatorio secondo i moduli rituali della retorica atlantica, dall'altro lato come dominato dalle grandi manovre sul governo Cossiga. Il segretario del partito fece un intervento stringato, essenziale, tutto centrato sui pericoli della corsa al riarmo.

Ricordo che si era preparato con grande scrupolo. Da due mesi al Centro studi di politica internazionale arrivavano in continuazione sue telefonate e suoi biglietti che chiedevano valutazioni, analisi, una documentazione il più possibile completa sul dibattito internazionale (all'Ovest come all'Est), sul calcolo degli equilibri militari, sul salto tecnologico delle armi nucleari. Per quel discorso — riprendo con commozione gli appunti di allora — aveva chiesto una informazione dettagliata e «oggettiva» (insisteva) su tutti gli armamenti nucleari, tattici e strategici, e sui tavoli negoziali allora aperti; una documentazione circostanziata e scientifica (indicava soprattutto gli studi degli scienziati del Pugwash) sulle nuove tecnologie atomiche («caratteristiche tecniche degli SS 20, dei Cruise, dei Pershing»); una rassegna completa delle posizioni assunte sul riarmo; non solo dei governi e dei partiti, sottolineava, ma anche delle grandi forze ideali e sociali (le Chiese cristiane europee), soprattutto «del movimento pacifista», ancora inesistente in Italia, ma che «mi pare essere potenzialmente un grande fatto nuovo, politico ed ideale, della vita europea».

Il 17 ottobre la direzione del partito aveva avanzato proposte concrete e immediate per il negoziato missilistico. Punti precisi rivolti alla NATO e al Patto di Varsavia, all'URSS e agli USA, perché tutta l'incandescente materia venisse discussa al fine di ridurre i livelli già inquietanti degli arsenali nucleari in Europa. Sono proposte note, che è inutile riportare. Serve invece ricordarle per fissare la visione — estremamente compatta e unitaria, ma nello stesso tempo articolata — che Berlinguer ha avuto della lotta contro i missili e per il disarmo (e anche come vedremo sugli altri terreni della politica estera).

Per i missili partiva da un orizzonte ideale, da una riflessione teorica (e anche da un impegno etico) assai ampi, nei quali la «condizione atomica» diventa una linea discriminante per i problemi del nostro tempo. In altri termini era viva in lui la coscienza — vorrei dire il rovello, che fu anche di Togliatti — del carattere inedito della pace e della guerra, della novità introdotta nelle relazioni «tra gli Stati e tra gli uomini» dalla dimensione nucleare. Perciò egli era stato un attento «lettore» dei grandi dibattiti degli anni 60, di quel primo momento importante della cultura e della politica contemporanee che partendo dalla realtà atomica cercava strumenti concettuali e pratici (i negoziati per il «controllo») per fronteggiare o contenere il pericolo. E tuttavia ne avvertiva anche il limite di fronte alla brusca accelerazione della crisi internazionale e degli stessi processi di riarmo. Di qui la sua percezione di quanto di nuovo contiene il pacifismo di questi anni 80, della spinta di una cultura e di un sentimento che vanno alla radice stessa della «condizione atomica»; e quindi la sua costante attenzione ai movimenti reali della gente, alla autonomia di un soggetto anch'esso inedito che si affacciava sulla scena politica mondiale.

Nonostante il forte impegno etico, prima ricordato, Berlinguer però non concepiva la lotta contro il riarmo atomico come una reazione solo morale o emotiva, quanto piuttosto come una necessità razionale ineludibile. Per cui senza nulla perdere dell'orizzonte più vasto — quante volte ha ripetuto: il nostro obiettivo è il bando delle armi nucleari — egli veniva costruendo sempre, ad ogni tappa dei processi, proposte intermedie e immediate, capaci di spezzare o incrinare le spirali in atto, di concorrere a invertire le tendenze dominanti, di aprire anche piccoli sentieri da allargare giorno per giorno fino a trasformarli in strade maestre. In breve la pur alta tensione ideale si combinava nella sua azione con il realismo concreto degli obiettivi da conseguire: dalla ricordata risoluzione della direzione dell'ottobre 1979 alla «proposta estrema» del dicembre 1983, per la quale iniziò quello che è stato l'ultimo dei suoi grandi «viaggi» internazionali. Su questo terreno Berlinguer confermò di essere leader di una grande forza popolare impegnata nella lotta, e nel contempo un capace uomo di Stato, di governo, la cui statura ha assunto rilievo internazionale.

Questa combinazione di visioni strategiche generali e di capacità propositive immediate è, del resto, alla base di quella che può essere definita la sua politica estera, che si riflette su tutto l'arco dei problemi di questo scorcio di secolo. Vedeva nella logica dei blocchi, e quindi nelle strutture dell'Europa contemporanea, uno stallo pericoloso per il vecchio continente e per il mondo, per cui il superamento degli stessi blocchi gli appariva come una condizione indispensabile per il dispiegamento di un nuovo sistema di relazioni internazionali. Ma nel contempo non sfuggiva alla realtà di un equilibrio precario da non aggravare con azioni unilaterali di rottura, e quindi riconosceva la collocazione dell'Italia all'interno dell'Alleanza Atlantica. Cercando vi gli spazi effettivi di iniziativa autonoma, battendosi per uno specifico ruolo italiano e dell'Europa che anche in questo caso aprisse sentieri volti all'articolazione, alla costruzione (e ciò per lui valeva anche per l'Est) di momenti concreti di autonomia e di dialettica politica (e militare).

Credo sia stato il primo uomo politico italiano ad avere una nozione completa dei problemi del sottosviluppo e delle sue ragioni strutturali. Il suo impegno sul tema Nord-Sud fu un tratto caratterizzante della sua segreteria (tra i miei ricordi più vivi c'è quello di un incontro tra Berlinguer e Boumedien a Algeri). Lo considerava una delle questioni primarie e più difficili da risolvere, poiché una nuova idea di cooperazione internazionale e di interdipendenza paritaria esigeva non solo l'urto con interessi materiali reali e profondi, con ragioni di potenza, con conflitti tra tradizioni di civiltà e religioni diverse, ma anche un cambiamento dei comportamenti individuali e collettivi. Dato che un diverso uso e una diversa distribuzione delle risorse chiamava a riforme radicali della divisione internazionale del lavoro tra Nord e Sud, e quindi a forme di «benessere» differenti da quelle che abbiamo conosciuto. Il tema per lui era tanto impellente che in un congresso nazionale lanciò quella che lui stesso definì poi una «utopia»: un governo mondiale che rifondasse l'intero sistema di relazioni internazionali. E tuttavia tornava in lui continuamente il realismo dello statista, nel cercare ed indicare, anche in questo campo, obiettivi intermedi, forze da mettere in movimento, lungimiranti interessi capaci di coagulare partiti e strati sociali di diversa estrazione. Qui egli vedeva un ruolo specifico della sinistra europea e dei movimenti di liberazione nazionale progressisti, come asse portante di un lento ma sicuro mutamento. Il quale battesse una visione contabile, mercantile o strategico-militare dei rapporti Nord-Sud, per fare intendere in tutta la sua concretezza che la soluzione del problema del sottosviluppo è divenuta una delle condizioni-base dello sviluppo europeo.

Via via, l'Europa unita ed autonoma si configurava nel suo pensiero come una chiave di volta di un nuovo ordine internazionale (sia politico che economico). Senza tentazioni eurocentriste (al contrario la sua polemica su questo punto fu costante) né velleità terzaforziste che prescindessero dalla realtà delle grandi potenze. Bensì con una orgogliosa convinzione che il patrimonio di cultura e di scienza, l'immenso potenziale produttivo e tecnologico, la forza del movimento operaio europeo, il carattere democratico dei regimi politici continentali facessero quasi naturalmente dell'Europa un soggetto e le dessero una funzione che poteva operare in positivo, in modo liberatorio e innovatore, tra Est e Ovest e tra Sud e Nord del mondo. E per questo intensificava rapporti, contatti — divenendo un autorevole e ascoltato interlocutore — con il variegato schieramento della sinistra europea avendo una grande ambizione strategica. E altrettanto veniva facendo con parti decisive del mondo non allineato.

Questa rapida successione di scelte, che non divenute determinanti per la fisionomia e il ruolo internazionale del PCI, non sarebbe stata possibile in assenza di due condizioni. La prima, di cui si è già molto parlato in questi giorni, riguarda il giudizio sullo svolgimento della vicenda delle società dell'Est sia sul piano interno che internazionale, che portò ad una affermazione completa e conseguente della nostra autonomia. La seconda risale alla visione, in lui sempre vigile e aperta, della molteplicità dei processi internazionali, alla chiara percezione della loro interdipendenza e del loro continuo movimento. Di qui la sua esplorazione costante delle novità in atto, il suo rifiuto di schemi, formule interpretative non più adeguati a misurarsi con i passaggi tumultuosi e mutevoli della crisi e delle trasformazioni della realtà mondiale. Insomma lotta per il disarmo, funzione dell'Europa, Nord-Sud, autonomia del PCI, sono un tutt'uno del pensiero e dell'azione internazionale che con la sua segreteria hanno toccato un punto alto e compiuto dell'elaborazione teorica e della iniziativa pratica dei comunisti italiani.

È con questo imponente patrimonio che il PCI si presenta al voto del 17 giugno, e, al di là del voto, ci configura come parte decisiva della grande forza della sinistra europea.

LIDIA MENAPACE

Per le donne l'eredità più ardita, ma ancora fragile

Certamente Enrico Berlinguer è stato un grande uomo politico, apprezzato per la sincerità e la meditazione del suo impegno, anche da chi o quando non si era d'accordo con le sue posizioni. In questi giorni i vari commentatori ricordano e valutano gli aspetti della sua azione politica, del rinnovamento culturale e pratico indotto nel PCI dalla sua direzione; sottolineano o la importanza delle decisioni di politica internazionale, o la ferma adesione alla democrazia politica, o il grande disegno del compromesso storico e la difficile delineazione di una alternativa democratica; anche i più freddi o oggettivi tra essi non mancano di accostare al giudizio politico l'accenno al modo, allo stile di vita e di direzione di questo singolare dirigente, fermo e timido, coraggioso e non spaccone, uso a un linguaggio persino incolore, tanto che l'aver egli detto che la fiducia sul decreto contro la scala mobile era «atto osceno in luogo pubblico» è suonato come un colpo di cannone nella vita politica italiana.

Una cosa tuttavia mi sembra troppo poco ricordata e ne ho timore, perchè essa è a mio parere il punto di più alto interesse della sua politica, ma anche il più fragile e meno consolidato. Intendo dire la riflessione da lui fatta, con sempre più frequente convinzione e maggiore naturalezza intorno al movimento delle donne. Partirò io pure dalla sottolineatura di un aspetto inconsueto, nel panorama italiano, della persona: non si conosce a Berlinguer nessuna di quelle facili battute, ammicchi, sottintesi, volgarità che «a proposito di donne» abbondano anche tra persone colte, magari raffinatissime, molto «moderne», «aperte» e «di sinistra». Questo atteggiamento pulito, tuttavia non rigido o distaccato, che consentiva di instaurare con lui un rapporto davvero fraterno e delicato, ironico e caldo è una delle ragioni per le quali fu molto benvoluto dalle donne, in genere, anche non del suo partito, anche non impegnate politicamente.

Ma, oltre a questo, che tuttavia è moltissimo e raro (direi anzi — senza voler far torto a nessuno — unico) di grande rilievo è la sua riflessione intorno alla questione femminile, testimoniata da numerosi interventi, da una sollecitudine costante di non mancare il richiamo, il riferimento, la citazione. Anche nel discorso di chiusura della Festa dell'Unità del Mezzogiorno, alcune frasi significative sono dedicate alla condizione della donna. La cosa importante è che tali citazioni non sono via via elencatorie o rituali, ma sempre più organicamente inserite nel tessuto del discorso politico generale. A partire dalla conferenza di Bari delle donne comuniste del Mezzogiorno, fino alla recente conferenza nazionale delle donne a Roma, si coglie una crescente intimità alla complessa tematica, e un crescere della sua convinzione di fondo. Mi pare che sia il primo, e finora l'unico dirigente di sinistra, che abbia acquisito, accolto e fatta propria la affermazione che un partito non può dirsi rivoluzionario se non integra nella sua linea, nella sua cultura e nella sua pratica la liberazione della donna. E questa integrazione nella pratica è indicata come un lavoro di analisi quotidiana dei propri comportamenti e della loro coerenza, un messaggio affidato non più solo — come in alcune pur importanti affermazioni e decisioni di Togliatti — alla autorità del dirigente, bensì alla forza dei comportamenti personali, a una trasformazione quotidiana e personalmente conquistata. Non voglio con questo dire che Berlinguer avesse capito tutto del femminismo, nè che si fosse messo a fare il facile avanguardismo (i tempi del PCI sono diversi, come giustamente ricorda Pintor, e la pazienza di Berlinguer li interpretava benissimo): intendo dire che egli si era collocato nell'ottica giusta. Infatti non pensava minimamente — come è invece facile tentazione di molti — di sostituirsi al movimento per fornirgli una teoria e una direzione. Era molto rispettoso dell'autonomia del movimento e teneva insieme in gran conto la funzione specifica del partito: infatti ciò che egli disse alla settima conferenza delle donne comuniste era — in sostanza — come il partito si doveva atteggiare per accogliere, ricevere, dare spazio, acquisire, non respingere, non mettere alla porta o a disagio le esigenze, proteste, messaggi che venivano e vengono dalle donne e dalle compagne.

Probabilmente per questo egli acquisì una concezione non stagionale dei movimenti (esaltazione del femminismo e sua rapida sepoltura, pace e verdi fino alla prossima ubriacatura, i giovani, la cultura rock volta a volta): quando si fu convinto che la specifica contraddizione della quale noi donne siamo espressione non è transitoria, né superficiale, né irriducibile ad altre, che ha una sua autonomia e costruisce una autonomia soggettività, dedusse con grande onestà intellettuale che il partito — se voleva essere un agente di trasformazione rivoluzionaria, se voleva essere un partito comunista del presente e del futuro, oltrechè il depositario del passato e del presente — doveva attrezzarsi in modo permanente alle nuove contraddizioni e affrontare con coraggio le profonde modificazioni di teoria, di cultura e di pratica che ciò comporta. Nessun sostitutismo, nessuna confusione delle parti, nessun ammiccamento: ricordo un passaggio del suo importante intervento (non «le conclusioni del segretario») alla recente conferenza delle donne, quando ad un certo punto, parlando del movimento delle donne, soggiunse subito «non tocca certo a noi, partito, e meno che mai a me che sono un uomo suggerire o indicare al movimento ecc.»

Questa parte della sua azione è la più ardita e la più fragile, perchè era fino a ieri affidata — anche nel PCI — in pratica soltanto a Berlinguer. Da oggi è affidata a tutte le compagne, e non soltanto a quelle del partito comunista.

LIDIA MENAPACE

LUIGI NONO

Le sue parole e le sue grandi drammatiche solitudini

Il lungo silenzio attuale di Enrico Berlinguer.

Ed i suoi pensari, spesso sanamente sconvolgenti, che continuano in molti. Pensari che vengono finalmente riconosciuti e meditati da tanti, sordi e ciechi finora.

Gli effimeri: «Pur vedendo, non vedevano, pur udendo, non udivano» (Eschilo, Prometeo incatenato, secondo episodio).

I suoni ed i silenzi *particolari* della sua voce: percepirli per poter intendere i suoi ragionamenti, i suoi interrogativi, le sue coraggiose precisazioni, le sue dure accuse.

Inquietudine, pur decisa, di ricerca di innovazione e serenità responsabile del dover comunicare.

Nel dialogare: il suo ascolto, e invitava ed impegnava a scegliere le parole (non ripeterle) — ascolto spesso con gli occhi che sapevano ulteriormente tradurre e dar significato.

Il suo saper ascoltare, così raro oggi in epoca di ridondanza assertiva «piramidale», spesso al massimo rintronante di decibel (voce o amplificazione).

Silenzi, suoni-parole, ascolti, pensieri, linguaggio che quanto più modulavano sui piani pianissimi, tanto più erano sorprendenti per significati portanti.

La distesa naturalezza della parlata di Enrico Berlinguer e spesso più attonita ne risultava la ricezione, pure sino ad autentico entusiasmo (Genova Festa dell'Unità 19.-Roma, San Giovanni, solo due esempi).

Possibile dire: la sua intelligenza naturale culturale modulava *egualmente* la sua percezione acustica, il pensiero formante che s'originava, sino alla sua diffusione.

Momenti di solitudine, anche, grande e drammatica, possibile. Durante cui il pensiero di Enrico Berlinguer pensava se stesso, inizialmente, e non solo.

Rischi - conflitti - differenziazioni - grandi ripensamenti ed innovazioni conflittive, nella vita moderna attuale.

Il pensare è la vita in trasformazione tecnologica — i tecnici — diversa articolazione e funzione della classe operaia — e del partito naturalmente.

Nuove necessità. Tentare e volere l'inedito, il fantastico, il liberatorio insomma in realtà non univoca, con visione non univoca. Enrico Berlinguer fa ricordare quando Ludwig Wittgenstein scrive nel «Sulle certezze» Oxford 1969 sez. 559: «In filosofia uno si sente costretto a guardare a un concetto di un determinato modo. Quel che io faccio è di porre o addirittura di inventare altri modi di considerarlo. Suggerisco possibilità alle quali non avevate mai pensato. Credevate che esistesse una sola possibilità o al massimo due. Ma io vi ho fatto pensare ad altre possibilie... così vi ho liberato dal vostro crampo mentale...».

Ma quanti crampi mentali tuttora «potenti o presunti tali» tendono a banalizzare a ignorare ad ostacolare a condannare innovazioni possibili diverse ed altre! Crampi mentali ostili a necessità ad urgenze di ampliare pensari conoscenze analisi sentimenti convivenze, di liberare anziché mortificare la vita nella sua problematica complessità la cultura nella sua problematica molteplicità.

E possibile liberare il lungo silenzio di Enrico Berlinguer con nuove voci che riescono a cogliere a progettare le «altre possibilità» che attendono di sprigionare dal pensiero costretto a pensare se stesso?

È il profondo affetto che lega anche me ad Enrico Berlinguer che necessita ora questa speranza certamente di tantissimi.

LUIGI NONO
musicista

Quell'incontro con Brandt per parlare di pace

di SERGIO SEGRE

L'incontro precedente si era svolto nelle vicinanze di Strasburgo, sui Vosgi, in un piccolo albergo dove Willy Brandt scendeva regolarmente quando veniva alle sessioni del Parlamento europeo. Qui l'Europa aveva vissuto due volte, nella prima e nella seconda guerra mondiale, le grandi tragedie in cui aveva coinvolto il mondo intiero. Parlare d'Europa, in questa cornice, era la cosa più naturale, di quel che è ora, della grande strada che ha fatto anche attraverso la riappacificazione franco-tedesca, ma soprattutto di quel che deve divenire se vuole reggere alle sfide tormentose che l'hanno investita, delle responsabilità dei governi, quelle forze politiche sociali, quella cultura, quella necessità di impegnarsi a fondo, continuatamente, per contribuire a far nascere un senso comune europeo più forte di tutte le spinte centrifughe. Berlinguer e Brandt, uomini di generazioni e di esperienze politiche e personali diverse, questo punto diriferimento di un'Europa soggetto politico, non eurocentrica, aperta al mondo, all'Est e all'Ovest, al Nord e al Sud, «fattore di pace e di progresso» come si dice in un comune slogan politico, lo avevano assunto sino in fondo vedendone insieme la necessità storica e le potenzialità. Questo era lo sfondo, la cornice di ogni incontro. Ma ogni incontro era diverso da quello precedente, immersi come erano l'uno e l'altro nella politica e capaci di cogliere ogni elemento di novità, in bene o in male, che apparisse sulla scena internazionale. Pur tanto diversi avevano in comune soprattutto questa curiosità politico-culturale, questo sentire che una grande forza politica, se vuole agire sul profondo, deve avere antenne per tutto quello che nel mondo succede, cogliere l'universale, individuare grandi linee di tendenza su cui operare, programmare il domani. Mai una volta che parlassero del passato, al di là di certi ricordi personali, ma sempre questo sforzo di mettere insieme i tasselli che ognuno era andato raccogliendo e di cercare di derivarne possibili linee di iniziativa, per la pace in primo luogo, contro questa follia della corsa agli armamenti, che crea ora per l'Europa, con i missili, una crescente angosciosa insicurezza.

Proprio la vicenda dei missili ha dominato l'ultimo incontro tra Brandt e Berlinguer, nel cuore del centro storico di Roma, in una sera piovosa della seconda metà di questo gennaio. Brandt era venuto in Italia per la riunione congiunta, che sarebbe stata aperta da Craxi, della commissione Palme per il disarmo e della commissione da lui presieduta sul dialogo nord-sud, e di tempo ne avrebbe avuto poco appena i lavori fossero iniziati (con in programma, tra l'altro, un'udienza in Vaticano, con Giovanni Paolo II, e una visita al Quirinale). Il colloquio si protrasse per circa quattro ore, il più lungo, certamente, dopo quelli che avevano avviato nel 1967, all'Hilton di Montemario, le prese di contatto tra il PCI e la SPD, che aveva inviato a Roma, appositamente, una sua delegazione diretta da Egon Franke, che sarebbe poi divenuto ministro per le questioni intertedesche (Peter Brandt, il figlio del presidente dell'internazionale socialista, che è professore alla Freie Universität di Berlino, ha pubblicato qualche settimana fa un libro — dedicato a Leo Bauer, che è stato tra gli iniziatori di questo rapporto tra i due partiti — in cui capitoli sono consacrati alla storia di queste relazioni). In questo gennaio dell'84 erano ormai trascorsi 17 anni da quei primi contatti, un lungo periodo, carico di avvenimenti nella storia d'Europa, dall'affermazione dellaostpolitik alla conferenza di Helsinki, dalla Cecoslovacchia alla Polonia, dalla nuova geografia politica in tanti paesi dell'Europa occidentale alla evoluzione nelle posizioni di molti partiti della sinistra, sia comunisti che socialisti, a cominciare dalla SPD, che nel congresso del novembre dell'83, a Colonia, aveva deciso a stragrande maggioranza di prendere posizione contro la installazione dei missili americani. Ma i missili erano arrivati, in Germania, in Gran Bretagna, in Italia, i negoziati di Ginevra non avevano approdato a nulla ed erano stati abbandonati dai sovietici, la tensione fra Est e Ovest era salita ulteriormente. Ci si trovava ormai di fronte ad una situazione nuova, che richiedeva una valutazione approfondita e la ricerca di nuove iniziative per arrestare questo coinvolgimento dell'Europa in strategie contrapposte che rischiavano di trasformarla in un teatro di possibili scontri tra le due superpotenze. Berlinguer si era impegnato a fondo, con passione, in questa ricerca, nello sforzo di individuare — lo aveva fatto alla Camera, in vari incontri internazionali e anche attraverso quell'attenta, minuziosa lettura di ogni documento e di ogni presa di posizione che si registrasse in materia in qualsiasi parte del mondo — strade che permettendo ai due grandi di salvare la faccia bloccasse la installazione e permettesse di riaprire il dialogo per cercare un'intesa che avviasse un'inversione di tendenza, il ritiro dei missili, di tutti i missili, quelli sovietici e quelli americani. La preoccupazione, l'impegno, la passione di Brandt non erano inferiori a quella di Berlinguer. Si muovevano sulla medesima lunghezza d'onda, e per questo quelle quattro ore sembravano trascorrere in un attimo, ricche di spunti, di idee, di possibili ipotesi di lavoro, di contatti da allacciare, di sondaggi da compiere, di valutazioni sulle tendenze che si delineavano nei diversi paesi, da Washington a Mosca, dai paesi dell'Est a quelli dell'Oveseuropeo. Poi Brandt se ne andò su una delle due grandi Mercedes nere che l'attendevano alla porta, e con Berlinguer ci avviammo a piedi, sotto quella pioggia insistente, verso le Botteghe Oscure. È stato l'ultimo incontro tra questi due personaggi. Ma quest'incontro non è solo un ricordo. Qualcosa di rilevante lo ha lasciato nella vicenda europea, aStrasburgo dove comunisti italiani e socialdemocratici tedeschi si sono ritrovati insieme, con i socialisti greci, belgi e olandesi, nella presa di posizione sui missili, e, più in generale in quel che di nuovo c'è nella costruzione di una presenza rinnovata delle masse popolari sulla scena dell'azione per la pace (il referendum autogestito in Italia, quello che in Germania occidentale si terrà domani, stesso giorno delle elezioni europee) e in questo avanzare, tra le grandi forze della sinistra, divisioni comuni e nuove sui temi della sicurezza, perchè l'Europa sappia far valere in tutte le sedi internazionali e anche in sede NATO i suoi interessi specifici, le sue preoccupazioni, le sue inquietudini. Uno dei protagonisti di questo dialogo se n'è andato, così repentinamente e così prematuramente. Ma di quello che ha contribuito a mettere in cantiere, precedendo con tenacia tutta sarda su una strada che Longo aveva aperto con il suo grande coraggio politico, questi e altri processi politici nuovi, non se ne può parlare al passato, e questo per la ragione semplice che operano nel presente e già pesano sul domani. Semmai si può riflettere sul fatto — e Berlinguer lo aveva capito fino in fondo — che in politica, come dicono i francesi, «tout sa tient», tutto è collegato, e che questa identità autonoma dei comunisti italiani è un dato operante — e non da ora — della realtà europea e internazionale e di un internazionalismo all'altezza delle sfide con cui questo mondo che si avvia inquietamente vrso il Duemila è confrontato giorno per giorno.

WOLFGANG BIERMAN

Per suo merito finiscono tante diffidenze contro i comunisti

In Germania si avvertono ancora diffidenza e prevenzione nei confronti dei comunisti. Enrico Berlinguer è stato molto probabilmente l'unica personalità del movimento comunista che per la sua rettitudine e coerenza di pensiero si è conquistato in Germania una grande considerazione, in diversi momenti della sua attività politica ed in particolare per quanto riguarda la difesa della pace.

WOLFGANG BIERMAN
segretario del Movimento pace e sicurezza della RFT